

CPM magazine

5

Centro Professione Musica Master di Giornalismo Musicale

Periodico di informazione musicale del Centro Professione Musica
a cura del Master di Giornalismo Musicale - Anno II, Numero 5, aprile 2005

E u r o p e a n M u s i c I n s t i t u t e



KEITH JARRETT:
Il genio compie 60 anni

SIMON & GARFUNKEL:
Vecchi amici

BEASTIE BOYS:
Ripartendo da New York

JOHN CALE

GLI IMPERDIBILI

CPM NEWS

Miriam Makeba
Ascoltando Mama Africa

EDITORIALE

Nuovo giro di boa. E così, anche gli studenti del secondo Master di Giornalismo e Critica Musicale lasciano il posto a un nuovo gruppo. E' stato un anno lungo, intenso e pieno di (reciproche) soddisfazioni. Come potete vedere dalle pagine del nostro magazine, i frutti si vedono: appassionanti interviste con leggende della musica, freschi reportage di concerti interessanti, riflessioni su eventi internazionali, analisi critiche di album epocali, recensioni di libri e cd. Insomma, tutto quello che un giornalista musicale vorrebbe (o dovrebbe) fare. La notizia più bella è però un'altra: alcuni dei ragazzi del corso si sono già inseriti in realtà professionali e, tra poco, i loro nomi verranno letti (o ascoltati) da molti appassionati di musica. Perché, al di là della pur affascinante e preziosissima valenza culturale, il Master ha l'obiettivo di formare figure professionali qualificate dando loro un indirizzo concreto per posizionarsi nell'ambiente della musica. Con la speranza di trasformare una grande passione in un lavoro divertente e gratificante.

MASTER DI GIORNALISMO MUSICALE

Direttore: Ezio Guaitamacchi

Docenti: Roberto Caselli, Roberto Monesi, Carla Torriani

Corsisti: Michela Bernardi, Cristina Borgo, Marco Canepari, Martina Colombo, Rita Girardi, Roberta Maiorano, Laura Massironi, Lucia Pantalone, Carlamaria Salamana, Luca Sghirinzetti, Sara Visentin, Alessandro Zanoni

MIRIAM MAKEBA

ASCOLTANDO MAMA AFRICA

*Incontro con una regina della musica
in occasione della fine del Apartheid*

Il pretesto che ha concesso al pubblico di Arezzo Wave l'esibizione di Mama Africa ed ad un piccolo gruppo di giornalisti l'onore d'assistere ad una sua conferenza stampa, è stata la decima commemorazione della fine dell'Apartheid in Sudafrica; essendo Sudafrica e Miriam Makeba due nomi intimamente a contatto, quale miglior sorpresa che una sua partecipazione, gli organizzatori del "Love Festival" potevano regalare agli accorsi?

Chiaro sin da subito che l'occasione si sarebbe presto dipinta d'unicità: la presenza dell'addetto culturale dell'ambasciata sudafricana e di esponenti della provincia d'Arezzo, per consegnare, alla grande artista, riconoscimenti per il suo impegno civile, davano una sensazione di genuino e meritato tributo alla sua grandezza. Inoltre una vera e propria esibizione della musicista, prima con la sua calorosa presenza mentre rispondeva alle domande piovutele addosso; poi, sorprendentemente, sottoforma di breve, ma intensa, performance canora, rendevano ciò che di solito i cantanti usano meramente per promuoversi, una successione di momenti emozionanti.

Ascoltare Mama Africa è un'esperienza unica ed è commovente

sentirla descrivere accuratamente il proprio paese: "Ho vissuto quasi tutta la mia vita fuori dal Sudafrica, ho imparato a conoscerlo da lontano. Quando poi, nel 1990 grazie a Nelson Mandela, ho potuto tornare a casa, ho provato una gioia immensa. Non credo però di essere un simbolo del mio paese, semplicemente la gente mi dimostra la sua simpatia".

Per il Sudafrica, l'artista, ha sempre combattuto. Anche durante l'esilio forzato ha mosso importanti battaglie per la sua gente, e nemmeno oggi, dopo tanto tempo, il suo spirito è cambiato: due anni fa ha dato vita ad un progetto per le giovani donne sudafricane, il Makeba Center For Girls: "Nel Makeba Center For Girls proviamo ad aiutare le ragazze sole e abbandonate: sono loro le future madri del Sudafrica. Ma è una vera e propria battaglia,

non è facile in un paese come il mio, martoriato dall'AIDS".

Descrivendo il progetto a favore delle ragazze sudafricane la Makeba tiene molto a ricordare l'aiuto fornitole dall'Italia: "Il Makeba Center esiste grazie anche all'impegno di numerosi italiani: a Reggio Emilia molti mi hanno sostenuta con donazioni e mostrando grande interesse. Anche parlando coi giovani studenti vedevo questa volontà nel contribuire al progetto. Le case in cui ora vivono le ragazze del Centro sono state costruite grazie alle donazioni italiane".

Un altro forte legame con il nostro paese glielo ha offerto la musica: "Non conosco molto della musica italiana, ma sono legata alle

opere di Fabrizio De Andrè, posseggo tutti i suoi dischi e li amo".

Musica, elemento fondamentale nella sua vita: "La musica ha la forza di mettere insieme le persone, di unire gente diversa".

Ed ancora: "Non sono una politica, sono un'artista, sono in Italia non per parlare di politica ma per cantare".

Il tema del Sudafrica è però comprensibilmente ricorrente nei suoi pensieri e la concomitanza con l'anniversario, non può che incentrare ulteriormente l'attenzione

sul paese d'origine della cantante: "Quando sto per più di due settimane fuori del mio paese, ora che sono di nuovo a casa, mi sembra un'eternità".

La conferenza stampa si conclude con un bellissimo pensiero rivolto alla sua terra: "Ho avuto una vita bella e intensa, ho ricevuto molti riconoscimenti e premi, ma la mia più grande gioia è stata vedere il mio paese finalmente libero; ed ancora oggi sono fiera di sapere che ciò che abbiamo costruito non è andato distrutto".

La successiva consegna delle onorificenze crea una forte commovente in Miriam, che per salutare i presenti e per ringraziare dell'accoglienza ricevuta, intona un brano tradizionale lasciando tutti senza parole per forza ed intensità.

Splendida premessa per il concerto serale. Il pubblico accorso



numeroso per la serata aretina dedicata alla world music, aspetta trepidante l'esibizione conclusiva affidata a Mama Africa che ricambia con uno show acceso ed ardente di ritmi.

Attraverso suoi grandi successi e brani di più recente realizzazione, accende i cuori degli spettatori, alternando gioia a dolcezza; accompagnata da musicisti di grandi qualità, Miriam Makeba sempre sorridente e visibilmente lieta per l'affetto che le riserva il pubblico incanta letteralmente decine di migliaia di persone: nel suo cangiante vestito arancione sa far ballare, pensare, ridere e soprattutto sa farsi applaudire. Il pubblico, infatti, gradisce la straordinaria esibizione, acclamandola svariate volte e tributandole l'ultima ovazione della serata si sente salutare, dopo un'ora e mezza, così: "Vi saluto, ho 72 anni e a questa età bisogna andare a letto presto".

(m.c.)



RITRATTO DI SIGNORA

Se le popolazioni africane, oppresse e discriminate avessero una sola voce, questa apparterebbe indubbiamente a Miriam Makeba, straordinaria artista sudafricana che da decenni emoziona il mondo con i suoi canti di gioia e dolore. Mama Africa, infatti, è stata ed è tuttora una donna tenace che ha prestatato il suo talento per la lotta alla discriminazione razziale e per la piena democrazia nel suo paese.

Lucida pelle d'ebano, occhi vivaci, viso aggraziato, Miriam Makeba ha un talento naturale: una voce corposa, raffinata, piena di sospiri, resa ancor più fascinosa dal suono esotico dei mille dialetti tribali. Miriam ha da sempre combattuto l'ingiustizia con l'arma del canto e del coraggio; è una sorta di rivoluzionaria artistico/culturale se solo si pensa che è stata la prima donna a mettersi in prima linea in questioni non legate esclusivamente alla musica.

Nata in un sobborgo di Johannesburg 73 anni fa, ha sperimentato sulla sua stessa pelle, fin da bambina, ogni tipo di sopraffazione legata al terribile regime del Apartheid.

Speranza senza limiti e desiderio di libertà, uniti ad un mirabile talento artistico, conducono presto la giovane Makeba al fortunato incontro, nei primi anni 50, con Nelson Mandela, all'epoca organizzatore dell'African National Congress. Tra i due nasce un rapporto di profonda amicizia, che porta Miriam ad appoggiare le iniziative di Mandela.

Molto legata alle radici del suo popolo (la comunità sudafricana Xhosa), la Makeba ha iniziato a cantare proponendo un repertorio capace di mescolare il kwela e gli altri suoni e ritmi tradizionali del Sud Africa con le musiche nord americane, blues, jazz e doo wop sino alle inevitabili contaminazioni con rock e R&B.

La fama vera e propria la raggiunge in compagnia dei Manhattan Brothers, band di Soweto con cui riesce a superare i confini del suo paese. Nel 1960, infatti, parte per un tour negli Stati Uniti, ma il Governo di Pretoria la punisce imponendole l'esilio, non tollerando che una donna possa diventare l'icona di un popolo oppresso. Saranno così più di trenta gli anni di esilio che, nonostante i trionfi artistici, rappresenteranno il cruccio della sua vita causando tristezza e sofferenza.

Fortunatamente negli States, Miriam incontra il magnifico Harry Belafonte, il re del calypso, che diventa uno dei suoi amici più fidati. La partnership con Belafonte è infatti il trampolino di lancio per la carriera della Makeba che, di lì a poco, vince il suo primo Grammy Award, cosa mai accaduta a un artista africano. Eppure, nonostante i sempre più importanti riconoscimenti e successi, la vita di Miriam è costantemente piena di problemi. Nel 1968, la Makeba sposa Stokley Carmichael, leader delle Black Panthers (l'ala più oltranzista del movimento radicale per i diritti degli afro-americani), e subito dopo i suoi progetti discografici e le sue tournée già programmate vengono cancellati.

Ma neppure di fronte a circostanze così difficili, Miriam abbassa la guardia. All'inizio degli anni '70 decide di rimettere piede in Africa, facendo della Guinea la sua seconda patria. In questo periodo prende parte a numerose mansioni diplomatiche per le Nazioni Unite, in qualità di delegato dello Stato della Guinea. Memorabili i suoi discorsi contro la barbarie del Apartheid, dimostrando ancora una volta come una donna, nera ed emancipata, possa lottare in favore dei diritti umani.

Ed è proprio grazie al suo tenace impegno civile, oltre che per i trionfi canori, che Mama Africa viene premiata dall'Unesco e da altre importanti organizzazioni. Ricevuta dai maggiori leader mondiali (come J.F. Kennedy, Fidel Castro, Mitterand), Miriam non ha mai smesso di affascinare il mondo tanto che alcuni fra gli artisti più grandi l'hanno voluta accanto a loro sui più prestigiosi palcoscenici internazionali. Indimenticabile, a questo proposito, la collaborazione con Paul Simon (nel tour di *Graceland*, a metà anni 80) o gli storici i duetti con Dizzy Gillespie, Hugh Masakela e Nina Simone. Finalmente l'esilio si conclude nel 1990 e Miriam può rimettere piede nell'amato Sudafrica (dove intanto è caduto il regime del Apartheid), riuscendo a cantare e a battersi per la tutela delle donne nere. Ancora oggi, dunque, proprio come recita il suo soprannome, Miriam Makeba è simbolo credibile per tutta l'Africa, formidabile ambasciatrice culturale di un intero popolo, un modello assoluto per tutte le donne africane. E nonostante abbia speso la vita tenendo testa ad avversità ed ingiustizie, Mama Africa non ha mai smesso di incantare il pianeta con una voce grandante espressività, capace di cantare lo spirito del continente nero in modo assolutamente esemplare.

(r.m.)

KEITH JARRETT

IL GENIO COMPIE 60 ANNI

Il 2005 per l'ex bambino prodigio di Allentown è l'anno di celebrazioni

Le due ricorrenze sono davvero speciali e riguardano sia l'uomo che l'artista: l'8 maggio Jarrett spegnerà 60 candeline mentre il 24 gennaio è ricorso il trentennale della registrazione di quello straordinario concerto per piano solo (*The Koln Concert*) che, oltre ad essere considerato il suo capolavoro indiscusso, ha notevolmente influenzato decine di musicisti, pianisti e non. Jarrett, che ha iniziato a suonare il pianoforte all'età di tre anni, ha avuto una carriera contraddistinta da diverse fasi e seppure è divenuto famoso per i suoi concerti per solo piano, autentiche improvvisazioni "senza rete", è stato al tempo stesso eccellente performer di musica classica (Bach, Shostakovich), fulcro di due eccellenti quartetti, uno americano (Redman, Haden, Motion) ed uno europeo (Garbarek, Danielsson, Christensen), oltre che artefice di un progetto jazz di grande successo: la rilettura di numerosi standard, con la formula classica del trio insieme a Gary Peacock e Jack De Johnette.

Pur essendo inizialmente influenzato in maniera evidente sia da Bill Evans sia da importanti esperienze quali la militanza nel Charles Lloyd Quartet prima e nel Miles Davis Quintet poi, fin dai primi anni 70 Jarrett ha sviluppato un proprio stile, unico ed originale, che è diventato autentica forza propulsiva all'interno del mondo del jazz. Forza che non è andata spegnendosi ma che è arrivata, viva più che mai, fino ai giorni nostri. Nel corso degli ultimi quindici anni, soprattutto grazie a Jarrett, vi è stata una straordinaria riscoperta sia del trio come formazione "per eccellenza" nell'interpretazione del jazz, sia del piano solo come strumento ideale per rileggere classici del passato e per affrontare nuove sfide. L'eredità del pianista americano è facilmente riscontrabile nell'opera di alcuni artisti che, proprio in queste forme, hanno ottenuto risultati di formidabile intensità come Brad Mehldau, Uri Caine, Bobo Stenson e Vassilis Tsabropoulos.

Per festeggiare il 60° compleanno dell'artista, nel corso del 2005, è attesa la pubblicazione, da parte di Ecm, di un nuovo disco di piano solo (che dovrebbe essere la registrazione numero 150 della sua carriera) tenutosi il 30 ottobre del 2002 a Tokyo. Nel 2004 invece Jarrett ha tenuto tre concerti in Italia, uno all'Auditorium di Roma (7 novembre, solo piano), e due in trio (12 e 19 luglio), rispettivamente a Perugia, per Umbria Jazz, e a Verona, concerto quest'ultimo che ha fatto piuttosto discutere.

JARRETT - PEACOCK - DEJOHNETTE

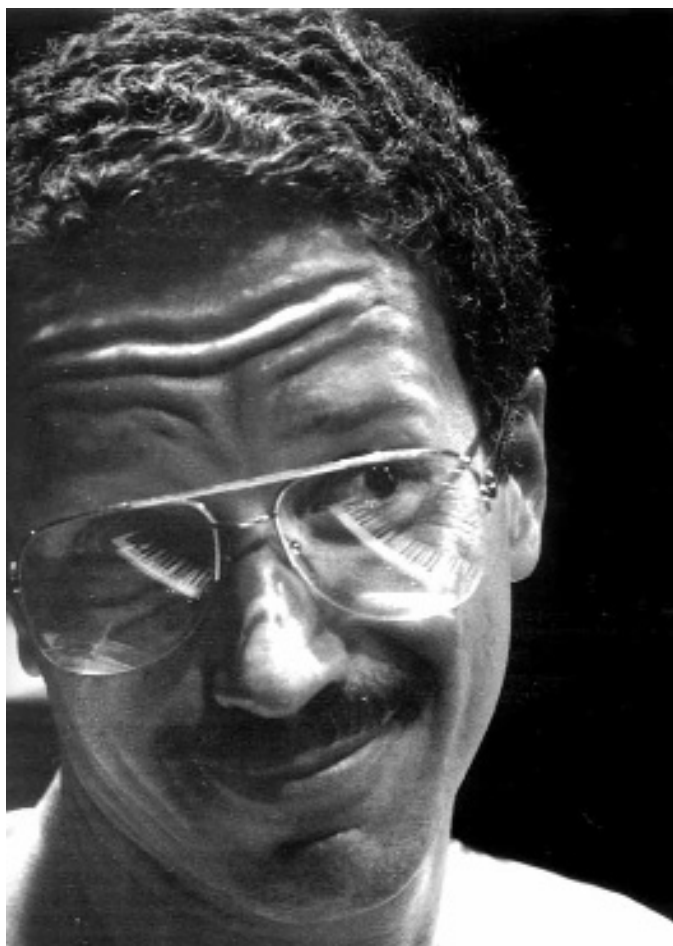
ARENA DI VERONA, 19 LUGLIO 2004

È un'afosa, caldissima serata di luglio. Che non riesce comunque a placare la trepidante attesa del pubblico. Sono passati ben cinque anni dall'ultimo, indimenticabile concerto che il trio jazz più famoso del mondo ha tenuto tra le nobili pietre dell'Arena. C'è il tutto esaurito nonostante i prezzi siano tutt'altro che popolari (dai 30 euro delle gradinate ai 90 delle poltronissime). Anche per colpa di questo caro-biglietti i concerti di Jarrett si sono trasformati da tempo in eventi mondani dai quali, purtroppo, numerosi appassionati vengono regolarmente esclusi. Ma quando i nostri eroi salgono

sul palco, con mezz'ora di ritardo, tutti i cattivi pensieri vengono cancellati da una musica da brividi.



È serata di standard, lo dice anche il biglietto, e con il passare dei minuti celebri canzoni del passato vengono rilette lasciando grandi spazi all'improvvisazione: composizioni dinamiche e colorate vengono alternate a struggenti ballad. L'apertura è affidata ad un cavallo di battaglia del trio, *Butch & Butch*, seguita a ruota da una romantica *Summer Night* e da una frizzante *All The Things You Are*. Jarrett sembra in gran forma, si piega sulle ginocchia,



geme e si dimena con grande vitalità mentre i suoi straordinari compagni di viaggio, Peacock e DeJohnette, non sono da meno in quanto a precisione e fantasia. Un'insolita e quanto mai apprezzata *You Belong To Me* introduce la trascendente *One for Majid*, mentre sono le sognanti note di *I'm Going To Laugh You Right Out Of My Life* a chiudere il primo set sotto un diluvio di applausi. Dopo il lungo intervallo questa meravigliosa serata estiva prende improvvisamente una piega inaspettata: Jarrett si dirige al microfono e inizia, come fosse in trance, a ripetere più volte "No photographs, No photographs", rivolgendosi ad alcuni (maleducati) paparazzi che utilizzano il flash. Mentre riprende posto davanti al grande Steinway ci guardiamo un po' allibiti domandandoci se ci troviamo di fronte a una delle tante bizzes da superstar che hanno contribuito a renderlo una figura leggendaria. Il secondo set inizia con *Straight, No Chaser*, indovinato omaggio al grande Monk seguita da *Tennessee Waltz*, classico del country riletto in chiave jazz. Si arriva così all'apice della serata: Jarrett, dal repertorio di Billie Holiday, pesca una straordinaria versione di *God Bless the Child* che si trasforma in un lunghissimo blues il cui incedere ipnotico è dettato dalla mano sinistra con la destra scatenata in pericolose divagazioni. Dopo un quarto d'ora da sogno i tre lasciano il palco tra le ovazioni del pubblico ma al loro rientro, per quello che avrebbe dovuto essere il primo bis, Jarrett manifesta tutto il suo disagio: "Niente foto avevo detto. La musica è un fluido ininterrotto, quando scattano i flash i musicisti devono ripartire daccapo. È come se un computer dovesse essere resettato ed ogni volta è la stessa storia". Qualcuno per alleggerire la tensione applaude ma lui subito replica stizzito "... e non applaudite!". Altri flash. Qualche fischio. Jarrett si gira ed esce per non tornare più. La partita tra la star piccata ed i maleducati "fotografi" finisce in parità. A perdere sarà la musica: nessun bis, nessuna *When I Fall In Love* accompagnerà il pubblico a casa, nella notte.

(a.z.)

UNA SERATA CON MIKE STERN

Alla soglia dei 52 anni, Mike Stern può permettersi il lusso di Adare uno sguardo dietro alle spalle e ammirare una carriera davvero eccezionale. La prima esperienza significativa risale al 1976 con *Blood, Sweat & Tears*, cult band newyorkese fondata da Al Kooper e primo, originale esempio di fusione jazz-rock. Poco dopo, si trova già ad accompagnare "mostri sacri" quali Billy Cobham, Jaco Pastorius e Miles Davis.

Nel 1986 si unisce agli Steps Ahead e suona a fianco di Michael Brecker e Victor Bailey. Altre, prestigiose collaborazioni lo vedono al fianco di Jim Hall, Pat Martino, Peter Erskine, e l'elenco potrebbe andare avanti a lungo.

Mike ha forgiato il suo stile chitarristico fondendo le influenze provenienti dal blues dei suoi idoli Buddy Guy e B.B. King a quelle del fraseggio "legato" di Sonny Rollins e John Coltrane, mescolando il tutto con altri linguaggi, principalmente rock e funky. E come nella sua carriera ha fatto della fusion il suo "trademark", così, nella serata di giovedì 28 ottobre al Blue Note di Milano, Mike ha dato vita a uno show multiforme.

A quasi due anni dall'apertura, il bilancio dell'attività del locale milanese è certamente positivo, dato che sul palco in cui campeggia il leggendario logo del club newyorkese è transitato il *gotha* del jazz mondiale.

Per presentare il suo ultimo lavoro *These Times*, Stern si fa accompagnare da Bob Franceschini al sax, Dennis Chambers alla batteria e Richard Bona al basso. Mike si presenta alla platea in modo simpatico e piacente, con un sorriso smagliante e umile allo stesso tempo, come spesso sanno fare i grandi.

Al suo fianco, Richard Bona che, oltre che bassista cantante e compositore, è uno dei più apprezzati sideman della scena internazionale; anche per lui un curriculum invidiabile, con performance a fianco di Herbie Hancock, Chick Corea, Joe Zawinul e Pat Metheny. Il suo suono unisce estro e creatività di matrice afro a formidabile tecnica strumentale. Dennis Chambers (proveniente dalle esperienze con Parliament e Funkadelic e protagonista della fusion anni '80 con Special FX, David Sanborn e John Scofield, Santana, George Duke e Stanley Clarke) porta il suo contributo di altissimo livello anche se, apparentemente, in ombra.

Nonostante una certa freddezza nell'esecuzione (il primo "bending" distorto di Mike viene accolto da un applauso, che sa di incitamento, dopo circa venti minuti), il feeling sul palco è buono e la prima mezz'ora scivola sui binari di hard-funk, swing e bebop, nel segno di un'armonia modale complessa.

L'atmosfera cambia radicalmente e assume toni molto più intensi e morbidi a metà concerto, quando riempie l'aria la splendida melodia dell'unisono basso-voce di Bona (sulla falsariga di *I Know You*), sostenuta dal "pianissimo" del sax. Di certo, questo sembra essere il momento più intenso e forse più bello dell'intero concerto. Dopo un divertente siparietto con riferimenti a Deep Purple e Hendrix, la band riprende con maggior vigore il "tiro" di inizio serata e conclude con gli auguri a Chambers per il suo compleanno.

(l.s.)

SIMON & GARFUNKEL

VECCHI AMICI

*Finalmente pubblicato l'atteso cofanetto (2 cd + dvd)
a testimonianza del trionfale reunion tour dello scorso anno.*

Settembre 2003: dagli Usa giunge la notizia di una reunion di Simon & Garfunkel, a vent'anni di distanza dallo storico concerto nel cuore di Manhattan, che vide i due artisti a Central Park fianco a fianco dopo la definitiva rottura, avvenuta agli inizi del 1970, subito dopo l'uscita dell'album-capolavoro *Bridge Over Troubled Water*. "Una lunga tournée, dall'emblematico titolo *Old Friends*", scrivono le agenzie internazionali, "li vedrà un'altra volta insieme su un palco".

Dalla critica arrivano subito pareri contrastanti.

Per molti sarà l'ennesimo revival che farà palpitare il cuore di migliaia di fan e gioverà al duo, considerato il momento non certo esaltante vissuto da Paul Simon negli ultimi tempi (nonostante una onorata carriera da solista e una serie di album pregiati, su tutti *Graceland*, esempio di contaminazione musicale tra Occidente ed Africa) e l'oblio in cui sembra essere precipitato Art Garfunkel (straordinario talento vocale e attore di scarso successo).

Eppure l'idea di rivederli insieme (dopo aver giurato di non tornare mai più a cantare sullo stesso palco), di riascoltare dalle loro voci brani memorabili come *The Sound Of Silence* o *Mrs Robinson*, come per incanto mette d'accordo tutti.

Simon & Garfunkel, o facendo un salto nel tempo, Tom e Jerry (come si facevano chiamare ai tempi del liceo) per quattro lunghi decenni, hanno cullato sogni e speranze, suscitato rabbie in intere generazioni, dal primissimo brano inciso a sedici anni e intitolato *Hey School Girl*, passando per album come *Wednesday Morning 3 A.M.* dal timbro colto di folk-rock, o *Bookends* fino alla celebre soundtrack del film "Il Laureato" (13 milioni di copie vendute nel mondo) che li ha consacrati.



E l'*Old Friends Tour*, pur avendo il sapore di un'astuta operazione commerciale che fa leva sulla nostalgia, si presenta come un'occasione per godere una volta ancora di quelle inconfondibili voci tanto diverse quanto inscindibili, di quelle sonorità tanto esclusive quanto popolari, di quei testi così profondi e poetici da toccare chiunque.

Ottobre 2003: comincia la tournée. La prima tappa, quella di New York, è documentata nel dvd *Live On Stage* (vedi box a fianco). Simon e Garfunkel scelgono di essere immortalati sul manifesto di questo nuovo viaggio musicale, con una foto risalente agli anni del comune successo. E', ovunque un impressionante bagno di folla. Le date previste sono quaranta, lungo tutti gli Stati Uniti. Ma il successo è tale che gli artisti sono nuovamente in tour sempre negli Usa nel 2004 per altre 20 date e successivamente in Europa per 12 esclusivi concerti nelle più importanti città, tra cui Roma, lo scorso 31 luglio, davanti al Colosseo, nella suggestiva cornice dei Fori Imperiali. La tappa capitolina conclude il trionfale *Old Friends Tour* di fronte a seicentomila persone.

Visibilmente invecchiati, Art e Paul si presentano accompagnati da una band eccezionale capace di cucire addosso a brani immortali, vesti sfavillanti. Nonostante tra i due non sembri regnare l'armonia dei tempi migliori (lo si percepisce da come spesso, durante le esibizioni, Paul non rivolga lo sguardo quasi mai al suo compagno), Simon e Garfunkel sembrano essere rimasti una coppia indistruttibile. Una coppia che va al di là delle liti, degli abbandoni, delle lontananze.

America, Kathy's Song, Scarborough Fair, The Only Living Boy In NY, American Tune, My Little Town, Cecilia, I Am A Rock, The Boxer scivolano sulla pelle una dopo l'altra e l'emozione è talmente forte, che non si ha nemmeno il tempo di ricordare quante polemiche, incomprensioni e dure parole li hanno tenuti lontani o di



constatare quanto il tempo non sia stato clemente con i loro volti. Lo stesso tempo però non ha potuto intaccare le voci. Perché tuttora sono voci che giocano a rimpiazzino, che si fondono l'una nell'altra, che sembrano venir fuori da un'unica gola. Perché sentendoli cantare di amicizia e di morte, di sogno e di amarezza, ancor oggi si ha quasi la sensazione di trovarsi davanti a un evento unico. Che due voci diventino una voce sola. Che due storie per molti versi lontane siano la stessa unica storia.

E attraverso maxi schermi, posti ai lati del palco, scorrono veloci migliaia di immagini di vita vissuta insieme tra l'America e il mondo. Ma anche di vita uno lontano dall'altro. Le prime apparizioni di Paul da solo, le esperienze cinematografiche per Art. Gli amori, i figli, la prima reunion del 1981 a Central Park, la consacrazione del Rock and Roll Hall of Fame nel 1990, fino ad oggi.

Lasciando da parte suggestioni, ricordi ed emozioni che questo eccezionale ritorno ha suscitato, l'*Old Friends Tour* ha regalato momenti musicali di altissimo livello con arrangiamenti geniali (basti pensare al finale quasi jazzato di *Homeward Bound* o ad un'esplosiva versione della semplice *Cecilia*) e gustosi siparietti tra i due che raccontano al pubblico di come si sono conosciuti o di quando suonavano da ragazzi con i nomi di Tom e Jerry, facendo il verso ad un altro duo allora ben più celebre: gli Everly Brothers. Ed è proprio raccontando di quei tempi che Paul chiama sul palco i fratelli Phil e Don Everly, grandi ispiratori di Simon e Garfunkel, ed ospiti speciali durante l'intera tournée.

Il palco è tutto per questi due anziani signori che, in completo nero e chitarre dello stesso colore, si scatenano nei loro cavalli da battaglia come *Wake Up Little Suzie* e *All I Have To Do Is Dream*, per chiudere poi con *Bye Bye Love* insieme a Simon e Garfunkel, visibilmente emozionati.

Non c'è dubbio che la lunga tournée ha sicuramente giovato ad entrambi, sia dal punto di vista economico che d'immagine; ma a trarne maggior giovamento sono stati soprattutto gli innamorati della loro musica che ne conserveranno un ricordo speciale. Anche perché, citando proprio Simon & Garfunkel ... *Preserve your memories / They're all that's left you ...*

(r.m)



SIMON & GARFUNKEL

OLD FRIENDS: LIVE ON STAGE (SONY/COLUMBIA - 2004)



In un cofanetto contenente un doppio cd e un dvd è racchiusa la magia del reunion tour di Simon e Garfunkel, sullo stesso palco dopo oltre vent'anni.

Un piccolo gioiello che non può mancare sugli scaffali degli amanti del rock d'autore.

Old Friends: Live On Stage è il titolo del documento fatto di musica e di immagini, arricchito da un brano inedito, *Citizen Of The Planet*, inserito qui come bonus track: una sorta di omaggio ai tantissimi ammiratori che il duo americano vanta nel mondo. Composta da Paul Simon nel lontano 1983, questa canzone doveva essere inserita nel loro repertorio, ma non era mai stata utilizzata prima che Art Garfunkel registrasse la sua parte vocale proprio per quest'eccezionale occasione. Indubbiamente lontano dalla grandiosità di *Bridge Over Troubled Water*, è pur sempre un pezzo delicato e gradevole, quasi una ninna nanna che racconta di semplici sogni ad occhi aperti, fatti sul finire del giorno.

Il dvd e i due cd (in cui l'unica traccia che manca è *Keep The Customer Satisfied*, peraltro eseguita magistralmente dal vivo) contenuti nel cofanetto sono il racconto della prima, affollatissima tappa del *Old Friends Tour* a New York. Nel video sono presenti alcuni extra, tra cui una gallery degli scatti più significativi dello spettacolo, curata dal fotografo Ebet Roberts. Ma anche un piccolo book ricco di immagini e firmato dal giornalista David Wild, che racconta la storia di Simon e Garfunkel dagli esordi della loro carriera fino all'emozionante conferenza stampa del Bottom Line di New York in cui i due artisti ufficializzarono il loro ritorno sulle scene. Un'altra chicca contenuta nel dvd è l'estratto di uno special televisivo del 1970 che mostra i due giovani cantanti in maglione e camicia che, nel backstage prima di un concerto, si rilassano, chiacchierano e provano i brani da eseguire sul palco.

(r.m.)

BEASTIE BOYS

RIPARTENDO DA NEW YORK

Dopo 5 anni di assenza, nuovo album e tour mondiale per il primo gruppo bianco di rap della storia

Dentro al Forum di Assago c'è di tutto: dall'improbabile b-boy quattordicenne alla coppietta d'innamorati inscindibili; dall'alternativo che "i Beastie Boys sono ciò che sarei sempre voluto essere" al punkabbestia che ha lasciato il cane in affido per una sera. E non sembra nemmeno di trovarsi alla periferia sud di Milano: ci sono persone che potrebbero essere benissimo di Berlino, come di Londra o di Brooklyn. C'è gente che, oggi come venti anni fa, scandisce incessantemente "Bea-stie-Boys Bea-stie-Boys"; c'è gente pronta a scatenarsi; c'è gente conscia dello spettacolo cui andrà incontro. C'è gente degna d'essere pubblico d'un simile gruppo e all'improvviso, sul palco, d'un tutto esaurito FilaForum, c'è un gruppo pienamente meritorio dell'invidiabile platea che ha di fronte.

A molti sembrerà ieri quel 1981, quando a Brooklyn, New York, un gruppetto di scanzonati diciassetenni faceva le sue prime esibizioni con il nome di Beastie Boys; e invece sono passati più di 23 anni anche se i soggetti in questione, in tutto questo tempo, non sembrano essere cambiati di una virgola ed il loro concerto milanese ne è prova inconfutabile: Mike D, MCA ed Ad Rock "attaccano" ancora il pubblico con le loro rime, i loro stacchi, i loro cambi lasciando, come sempre, tutti senza fiato. Seguirne il ritmo, la velocità, il battito fremente, manda in rovina il cuore, ma è una gioia per piedi e gambe oggi come negli anni 80.

Anche per questo, il trio è la classica eccezione che conferma la regola, anche semplicemente per il fatto che, essi stessi, sono "il cambiamento". Mai un punto fermo, mai un'ancora gettata in mar. Le uniche cose che li hanno sempre contraddistinti sono la coerenza e l'assoluta qualità dei loro lavori. Il resto è un macchiarsi in continuazione in ogni genere, in ogni influenza: partendo dal rap e muovendosi attorno ai suoi, sempre più labili, confini, sperimentando ogni realtà sperimentabile.

Provate a (ri)prendere quel *Licensed To Ill*, loro primo vero album datato 1986, ed accompagnatelo a *To The 5 Boroughs*, ultimo (capo)lavoro con solo pochi mesi di vita alle spalle ... c'è un mondo in mezzo! Un mondo musicale, perché, come detto, l'hip hop non è più lo stesso; ed un mondo storico-sociale, perché tra i due c'è una città, New York, ferita a morte ma non abbattuta. E' di questo che oggi cantano i Beastie.

To The 5 Boroughs è chiaramente un atto d'amore verso la propria città, verso la propria casa, anche se l'analisi piano piano si estende alla civiltà intera. L'album è un punto di vista non convenzionale sul mondo, americano e non. I Beastie Boys non stanno solo a guardare, non l'hanno mai fatto, battono costantemente dove il dente duole e, a loro modo, curano.

Non solo critiche, dunque, ma anche soluzioni.



Attenzione, non stiamo parlando di un trio di seri salvatori del pianeta. Nella loro arte c'è sempre spazio per una parte, che rientra nel cosiddetto essere "cazzaro", da sempre marchio di fabbrica dei nostri. Coi Beastie Boys scoppiarete in risate incontrollate e ripensando all'ultima volta che avete riso così, ascoltando un disco, vi verrà in mente *Paul's Boutique*.

Quindi non siate troppo convinti del fatto, che tutto è rimasto come prima; andate oltre a tre ragazzi quarantenni che ballano come facevano vent'anni fa, che "sparano" rime ad assidua ripetizione come vent'anni fa, che incendiano platee come vent'anni fa: questa è solo la forma; la sostanza è ben differente.

La sostanza è uno dei più fedeli tracciati dell'appena trascorso 2004, è, più in generale, l'immagine reale di questi primi anni del ventunesimo secolo ... altro che 1981!

Il mondo è cambiato e i Beastie Boys con esso.

Sta a voi saper e voler scindere la forma dalla sostanza.

(m.p.)

JOHN CALE

Fillmore di Cortemaggiore (PC)
2 dicembre 2004

La coda del grande pianoforte sfuma nel buio. Di fianco ad esso una sedia vuota, illuminata da un fascio di luce bianca, attende un gentile signore gallese che ha fatto la storia del rock. John Cale, musicista di estrazione classica, fondatore dei Velvet Underground, sperimentatore, figura chiave della scena punk newyorchese e di molto altro ancora è qui, davanti ad un centinaio di anime giunte, attraverso la nebbia come nomadi, alla perenne ricerca degli eroi del proprio passato.

La chitarra acustica e il pianoforte si alternano a supporto dell'inconfondibile voce che, con inaspettata naturalezza, ci regala autentiche perle tratte da un repertorio grande come l'oceano che unisce i luoghi del suo immaginario: il Galles e la Grande Mela. Anche musicalmente Cale è figlio di mondi lontani tra loro, quasi agli antipodi, ed è piuttosto evidente anche dall'approccio agli strumenti. L'intensità con la quale percuote tasti e corde è senza dubbio figlia di un atteggiamento punk, rimasto indomito negli anni, che ricorda da vicino quel tipico effetto bordone dei primi Velvet Underground. A questo vigore vengono poi improvvisamente contrapposte melodie malinconiche di chiara matrice colta europea. Pare quasi di trovarsi su un'affascinante altalena acustica che oscilla dall'alto al basso e dalla quale non si vorrebbe più scendere.

L'atmosfera è molto vicina a *Fragments Of A Rainy Season*, lo splendido live acustico del 1992 e le canzoni interpretate durante gli ottanta minuti dell'esibizione sono tra le più accessibili del repertorio dell'artista. Si va da *A Child's Christmas In Wales* a *Paris 1919*, da *Fear (Is A Man's Best Friend)* a *Ship Of Fools*, per arrivare ad alcune cover piuttosto stravolte come *Heartbreak Hotel* di Elvis, qui scarna e pervasa da una tristezza senza speranza, o la luminosa *Things (To Do In Denver When You're Dead)*, omaggio allo scomparso Warren Zevon con la quale si chiude il concerto. Richiamato a gran voce, Cale concede un unico bis, quella *Halleluyah* di Leonard Cohen, che nell'interpretazione del gallese raggiunge quasi la perfezione.

(a.z.)



LE PIETRE MILIARI

CREUZA DE MA



L'importanza di *Creuza de Mä* va compresa, oggi come nel 1984, nel suo essere un album dalla ricchezza poetico-musicale enorme.

Il progetto è per buona parte frutto di una ricerca ventennale compiuta da Mauro Pagani (ex-PFM) sulle tradizioni popolari dell'area mediterraneo-balcanica. Su questa, s'innestano le straordinarie doti interpretative di De Andrè, che, esplorando le potenzialità sonore e ritmiche dell'antico dialetto genovese, ne amplifica la sensualità e l'evocatività. Dalle influenze cantautorali degli esordi (Cohen e Brassens), De Andrè perviene qui a un'evoluzione della forma musicale di grande importanza.

Se oggi parliamo di world music, intendiamo musiche "altre", sonorità che sgorgano dalle tradizioni di un popolo, dalla sua voce autentica. Prima di *Passion* di Peter Gabriel o di *Graceland* di Paul Simon, *Creuza de mä* aveva già intrapreso una ricerca in questa direzione. Laboratorio di sperimentazioni musicali e palestra per una quantità enorme di strumenti etnici (come la gaida, cornamusa tracia, o come oud e bouzouki, cordofoni provenienti dalla tradizione araba e balcanica) *Creuza* era e rimane uno degli album più innovativi del genere. Anche perché il sapore antico delle musiche mediterranee si mescola in perfetto, atemporale, equilibrio agli strumenti elettrici. E se la musica guarda ad altri popoli, le liriche raccontano il popolo minuto e le sue quotidiane storie di povertà ed emarginazione, tema da sempre caro a De Andrè. Il linguaggio basso non è idoneo veicolo espressivo. Non a caso, la *title track* si apre sulle voci del mercato di Genova e racconta la vita dei marinai: una vita sospesa tra il mare (*duve a l'ùn-a a se mostra nù*, "dove la luna si mostra nuda") e la terra, luogo ospitale e di piacere dei sensi (da notare le suggestioni gustative e di profumi della cucina ligure). Le voci del ritornello sembrano ondeggiare, come una nave, tra la gioia della sosta sulla terraferma, e la rassegnazione di chi per vivere è costretto a partire e si affida al vino per la disperazione ("E nella barca del vino navighiamo verso gli scogli, emigranti del riso coi chiodi negli occhi").

In *Jamin-a* la sperimentazione linguistico-ritmica elabora suggestioni sensuali forti e suadenti, rafforzate dall'uso della shannaj (flauto mediorientale). Ancora un'ode dedicata ad una prostituta (dopo *Via del campo* e *Bocca di rosa*), questa volta sorretta da ritmica ipnotica e da un'esplicita sensualità corporea.

Sidun (Sidone) è il lamento di un padre palestinese che piange il figlio, ucciso dai soldati israeliani. La poesia raggiunge qui toni elegiaci, esprimendo una sofferenza intima e profonda. Il dialetto genovese diventa lingua universale di un mondo minore, abitato da oppressi, e ne ritrae il dolore e l'indignazione impotente. Atmosfere quotidiane e più leggere sono quelle che permeano *Sinàn Capudàn Pascià*, *A Pittima* e di *'A Dumenegà*, che raccontano, rispettivamente, la storia di un marinaio della Repubblica di Genova rapito dai turchi e fatto pascià, di un prestatore di denaro e, ancora, di prostitute.

La chiusura è affidata a *Da 'a me riva*, in cui un uomo di mare rievoca nostalgicamente il viaggio percorso, malinconico presagio di una nuova partenza per un viaggio senza fine. (l.s.)

GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

DISCHI: U2 - *How To Dismantle An Atomic Bomb* (Universal, 2004)

Vedere le due veline di "Striscia la Notizia" ballare sulle note di una nuova canzone di un gruppo con 25 anni di gloriosa storia alle spalle, con milioni e milioni di adepti in giro per il mondo, con pagine e pagine di parole celebrative scritte a riguardo, non può far piacere. E tanto meno può far piacere dover definire una delle formazioni cui si è maggiormente affezionati, come "sempre più vicina ad una giusta e, ad ogni modo, meritata pensione". Credo, infatti, ci siano ben pochi dubbi riguardo al fatto che gli U2 stiano invecchiando, forse sono già invecchiati: da quasi un decennio e quindi da tre album, si son fatti sempre più pesanti, meno fluidi ed eccitanti. Che critica e, soprattutto, pubblico, siano però fortemente indecisi su come considerare questo loro tredicesimo (contando gli album live) lavoro è comunque un bene: un'ennesima possibilità che si concede a chi ha contribuito, senza alcun dubbio, alla storia del rock.

Discorsi di circostanza a parte, non si può di certo affermare che *How To Dismantle An Atomic Bomb* sia un disco pessimo, non si può annunciare che gli U2 non sappiano più scrivere canzoni (i testi di Bono rimangono notevolmente ispirati, maggiormente maturi e ancora profondamente sensibili) né che non sappiano più suonare (The Edge "torna, finalmente, a malinconeggiare" con la sua chitarra); ad alcuni capitomboli poco comprensibili, s'accompagnano a numerose piccole gemme, e del resto non si possono pretendere sempre e solo album miracolosi.

Come già ampiamente anticipato dagli stessi membri della band, HTDAAB è una sorta di ritorno al passato; i suoni ricordano molto le loro vere e proprie opere campali (chiarissimi richiami a *The Joshua Tree*, ad esempio) e in alcuni casi fa scaturire un po' di nostalgia (*A Man And A Woman* su tutte) mentre in altri (*City Of Blinding Lights*) la stessa nostalgia si trasforma in vero e proprio rimpianto per i tempi passati. (M.C.)



DISCHI: Ben Harper & Blind Boys Of Alabama - *There Will Be A Light* (Virgin, 2004)

Dopo aver esplorato, nei cinque album precedenti, il vasto continente musicale nordamericano, seguendo le tracce di Robert Johnson, Jimi Hendrix e Bob Marley, ma anche percorrendo sentieri verso la Nashville del country e verso il funky dei Seventies, Ben Harper (secondo alcuni l'erede di Bob Dylan e Neil Young) realizza forse il suo miglior lavoro ricercando le radici di gospel nero, soul e spiritual.

There Will Be A Light è la consacrazione di Ben Harper a stili cui nei suoi viaggi musicali aveva spesso attinto: la sua voce sofferente, carica, ansiosa di scavare nell'anima e nei sentimenti ne ha sempre tradito la forte spiritualità. Ma nell'occasione Ben porta a compimento una ricerca musicale dalla piena pertinenza stilistica e dal forte valore religioso. Ad accompagnarlo in questo viaggio nel profondo Sud ci sono i Blind Boys Of Alabama, storico gruppo di gospel singer ciechi: come dire, i padroni di casa. Ben si appropria del genere, lo rende attuale con suoni eleganti e ricercati, e contemporaneamente ne lascia inalterate le potenzialità di introspezione spirituale. I testi sono infatti percorsi di ricerca, quando non vere e proprie preghiere, ora segnati dal rovello interiore, come nella ballad soul *Where Could I Go*, ora da una fede incrollabile (verrebbe da dire cieca...). Nell'impianto complessivo i cori dei Blind Boys vanno ben al di là di un semplice accompagnamento vocale, ma sono un potente mezzo espressivo con cui Ben dialoga da pari e che si sovrappone con equilibrio al groove degli Innocent Criminals.

E' presente una cover dylaniana, *Well, Well, Well*, brano dalle suggestioni Delta blues, in cui alla slide e alla voce di Ben si alternano i Blind Boys con una forza evocativa tale da assumere misteriosi toni profetici. Viene anche riproposto uno spiritual tradizionale, *Mother's Pray*, eseguito a cap-pella, forse il momento più intenso e puro dell'album.

Lo spirito che emerge da *There Will Be A Light* è quello di una umanità lacerata, orbata dall'assenza del divino. Ma il messaggio che trionfa è quello della fede, che infonde all'uomo una luminosa speranza di riscatto e di salvezza. (L.S.)



DISCHI: Elliott Smith - *From A Basement On The Hill* (Anti, 2004)

Premessa: Elliott Smith (mi) manca, (mi) manca davvero tanto

Come tutti gli artisti sensibili che riescono a far comprendere ciò che sono attraverso le loro opere, esponendosi e, di conseguenza, creando legami forti, anche Elliott s'era aperto, fin troppo, nei suoi lavori: era, per così dire, andato oltre le sue possibilità.

Sin troppo facile scomodare i fantasmi di Nick Drake e Tim Buckley; *From A Basement On The Hill* è però l'ennesima prova che l'arte di Elliott Smith non sfigura accanto ai suoi (altrettanto) sfortunati predecessori.

Lavoro intenso, forse il migliore del nostro, di certo del tutto suo: non la classica e macabra operazione commerciale post mortem, ma vero e proprio sesto disco del cantautore di Omaha, Nebraska. Che quindi le parole delicatezza e fragilità accompagnino tutta la durata dell'album è implicito, ma ciò che colpisce è la costante serenità e la pace che illuminano uno dei migliori prodotti dell'anno appena trascorso. L'avvicinamento alle classiche strutture della canzone pop aggiunge una sorta di spensieratezza di fondo, le sempre minori intromissioni psichedeliche rendono il tutto più scorrevole, notevolmente piacevole e, ad un primo ascolto, facile; il livello successivo è rappresentato dai testi: spiazzanti, disarmanti, cantati da una voce altrettanto emozionante ed emozionale: il risultato non può che commuovere, in alcuni punti rischia di far sgorgar lacrime. *Twilight* e *A Fond Farewell* diroccano cuore e fegato senza mezzi termini.

From A Basement On The Hill è l'ultimo atto d'amore di un'anima d'indicabile bellezza che ci sarà impossibile dimenticare. (M.C.)



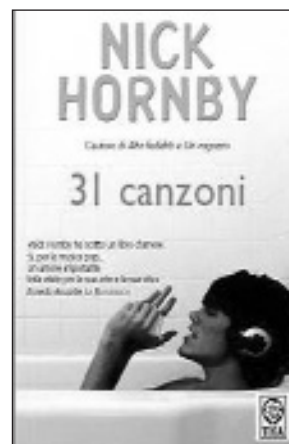
GLI IMPERDIBILI

dischi, video, libri, concerti da non mancare

LIBRI: Nick Hornby - 31 Canzoni - E. Assante, G. Castaldo (Einaudi, 2004)

Se in *Alta Fedeltà* aveva affidato a Rob Gordon e alle sue "top 5" il compito di rendere la musica protagonista, in *31 Canzoni* Nick Hornby smette i panni della finzione letteraria e racconta la sua personalissima chart. Ad eccezione delle "obbligatorie" *Thunder Road*, *Heartbreaker* o *Samba Pa Ti* (per altro motivate da ragioni del tutto soggettive), le canzoni scelte sfuggono ad ogni logica obiettiva di classificazione. Hornby rifiuta il criterio della rilevanza storica (pur dimostrando di conoscerlo bene) così come quello della qualità intrinseca; piuttosto sembra scegliere brani che lo rappresentino, che raccontino di lui. In *31 Canzoni* infatti, si inseguono citazioni di artisti e canzoni, sostenute dalla piacevole narrazione di episodi autobiografici. Il tutto è condito da brillanti intuizioni sul pop (come "il fatto che sia consumabile è segno della sua maturità, piuttosto che del suo contrario"). Hornby individua così una legittimazione della musica di consumo, in quanto colonna sonora del quotidiano e veicolo di sentimenti minori. Non trascurava comunque di investire tutto e tutti da un'ondata di corrosivo snobismo british, talora eccessivo. Hornby riesce ancora una volta a sfruttare le sue riconosciute doti letterarie, e a divertire. Se poi i gusti musicali di autore e lettore coincidono, sembra di leggere il proprio vissuto, e il piacere del riconoscimento è amplificato dalla forza dell'ironia. Alcune scelte fanno discutere (come quella di Nelly Furtado o di altri personaggi del panorama *brit pop*). Tuttavia, è geniale il modo in cui recensisce Dylan paragonandolo a Shakespeare (per dire che in fondo non gli piace molto), ed è esilarante l'invettiva contro i lunghi assoli dei concerti rock dei '70 (se l'assolo dura troppo "siete autorizzati ad andarsene!").

Talvolta Hornby "sconfina" nella critica musicale vera e propria, alcuni capitoli sono invece l'occasione per raccontarsi. Il libro è la fusione di queste due tendenze: la lettura, così, scivola, sospesa tra la dimensione autobiografica, e del gusto marcatamente individuale, e quella della critica obiettiva in un equilibrio dettato dall'ironia e da un amore per la musica che supera ogni razionalità. (L.S.)



CONCERTI: Max Gazzé & Daniele Silvestri - Milano, Mazda Palace, 11 settembre 2004

Un Mazda Palace gremito è pronto ad accogliere il ritorno sullo stesso palco di Daniele Silvestri e Max Gazzé, due fra i cantautori italiani più interessanti dell'ultimo decennio. Amici da sempre, in più di un'occasione le loro strade di musicisti si sono incrociate. E' però dal 1997 che i due non si esibiscono insieme, da quando Gazzé suonò il basso in uno dei lavori meglio riusciti di Silvestri, *Il dado*. Per gli appassionati della canzone d'autore giovane e intellettuale quanto basta, questa è un'occasione da non perdere.

Sono passate da poco le 22. Una nube sottile di fumo di sigarette si mescola con i tenui colori delle luci che invadono il palco. La riccioluta sagoma di Gazzé fa capolino ed è ... delirio!

Con il solito atteggiamento di menestrello dei tempi moderni, basso tra le braccia, saluta con un confidenziale "Ciao a tutti". Alle sue spalle l'ormai collaudatissima band, che da anni lo segue in tour: Piero Monterisi (batteria), Gianluca Misiti (tastiere), Francesco De Nigris (chitarra) ed Emanuele Brignola a sostenerlo con il basso. E' a loro che rivolge il complice sguardo con cui inizia il concerto. Il suono del suo rock melodico sovrasta grida e applausi. Si comincia con i pezzi tratti dall'ultimo album dell'eccentrico cantautore capitolino, dal titolo *Un giorno* che in questo periodo sta promuovendo in giro per l'Italia. Lo spettacolo è frizzante e Max sembra divertirsi, soprattutto quando intona l'ironica *Annina*, che furoreggia in tutte le radio. A tratti sembra di ascoltare brani dei Police di *Synchronicity*, cui da sempre Gazzé si ispira senza farne mistero, soprattutto quando canta *Non era previsto*, celebrato pezzo rock del 2002. Gli scalmanati delle prime file richiedono urlando *La favola di Adamo ed Eva* e lui accontenta tutti con l'entusiasmo degno di un ragazzino alle prime armi. Si lancia in improbabili balletti su e giù per il palco, consapevole d'essere un po' goffo e incapace, ma divertente.

Un semplice giro di basso ed ecco che parte la sanremese *Una musica può far*: a cantarla è quasi interamente la folla del Mazda. Con la tormentata *Vento d'estate*, hit interpretata con Niccolò Fabi nel 1998 e la poetica *Il timido ubriaco* l'atmosfera si fa più malinconica e rarefatta. Fino a quando le casse non esplodono alle prime note di *Casi ciclici*, ideale omaggio a Giovanni Lindo Ferretti ai tempi dei CSI. Un'unica voce sembra cantare "so che non si può vivere / se non si sa decidere". Nel magma bollente di suoni elettronici e distorti, di

voci diventate quasi incomprensibili ecco spuntare un minuscolo Daniele Silvestri. D'improvviso tutto si ferma e Max, sudatissimo e sorridente presenta il suo vecchio amico. E la musica ricomincia. I due intonano la divertente *Pallida*, brano che nell'ultimo album del baffuto artista romano cantano insieme. E da questo momento il palco è tutto di Daniele, che passa con disinvoltura da uno strumento all'altro, quasi giocando con i musicisti di Gazzé, che lo hanno accompagnato in più di un live in passato. In tanti si domandano se comincerà con l'ormai celeberrima (e sanremese) *Salirò*. Invece, partendo da prima con un sonnolento rap che man mano si trasforma in un rock scoppiettante, Daniele intona *Il dado*, brano datato 1996 e molto amato dai fan della vecchia guardia. Il suo è un sorriso aperto, quello di un papà felice. Con inconfondibile accento romano si mette a chiacchiere col pubblico. Abbandona la chitarra, fa un passo indietro e va a sfiorare le tastiere pronto per suonare *Banalità*, surreale storia di un amore finito per sbaglio, brano vagamente jazz stile anni Trenta che strappa applausi. Continua con la delicata e malinconica *Strade di Francia* per poi imbracciare nuovamente la chitarra e ricordare a tutti che è 11 settembre e che tre anni fa, in questo stesso giorno, il mondo è cambiato. E opportunamente parte, acustica, *La bomba*. L'atmosfera roccettara e cerebrale ritorna ad investire il pubblico. Una dietro l'altra arrivano *Datemi un benzinaio* e *Domani mi sposo*. Con *Me fece mele a chepa*, reggae pigro del 1996, si cimenta in un simpatico tentativo di parlare pugliese. L'ultima creatura in musica di Silvestri, *Kunta Kinte* (dall'album live del 2003, *Livre Transito*) viene addirittura ballata da un pubblico sempre più entusiasta. Improvvisamente ricompare sul palco l'eccentrico Gazzé, con indosso una scioccante maglietta fucsia. Raggiunge il microfono al fianco del vecchio amico che lo aspettava per concludere la serata con *Cohiba*, canzone-manifesto di Daniele Silvestri, che non ha mai nascosto il suo impegno politico. Cuba, rock e canzone d'autore si mescolano magicamente. Ed è un tripudio di mani alzate e di "venceremos adelante, o victoria o muerte". Si finisce così. Con l'abbraccio tra i due amici ritrovati e il canonico inchino con il resto dell'allegria band. Gazzé e Silvestri abbandonano il palco del Mazda, stringendo un imprecisato numero di mani del pubblico milanese, soddisfatto (pessima acustica a parte) e, soprattutto, movimentato. (R.M)

ENCICLOPEDIA DIDATTICA DELLA CHITARRA

Alzi la mano chi, tra gli amanti della 6 corde, non ha mai desiderato possedere, raccolto in un solo lavoro, tutto il sapere necessario per suonare e conoscere la chitarra (classica, elettrica e acustica), a tutti i livelli. Questo è l'obiettivo dell'Enciclopedia Didattica della Chitarra.

Opera unica nel suo genere, si rivolge a chiunque possieda una chitarra e con essa voglia suonare secondo la propria inclinazione, esprimersi in una molteplicità di linguaggi, avviarsi - perché no - ad una professione nella musica o semplicemente divertirsi. La potenzialità didattica del progetto è davvero molto elevata, se si considera che l'enciclopedia (12 cd multimediali, raccolti in un cofanetto) fornisce conoscenze teorico-tecniche tali da poter affrontare ogni stile e linguaggio della musica popolare contemporanea, e prepara lo studente su ritmica, chitarra solista e lettura, a partire dai rudimenti di base fino ad un livello paragonabile a quello professionale.

L'opera è organizzata su tre macro aree (sviluppo delle tecniche generali; sviluppo dell'espressività e dell'interpretazione; conoscenza teorico-armonica, lettura e "ear training") e tre livelli di apprendimento progressivi. Le lezioni sono 430, implementate da file midi di notevole musicalità (eseguibili a velocità differenziate), mille video esplicativi (in cui si possono osservare nel dettaglio entrambe le mani dell'insegnante), con spartiti e tablature di brani ed esercizi; il tutto è organizzato in venti percorsi di studio, secondo le diverse tecniche strumentali e relativi linguaggi. Vi sono poi tre manuali di scale, arpeggi e accordi e video-lezioni specifiche su teoria e armonia.

Il prezzo dell'opera (499 euro) è importante ma largamente inferiore a quello di un normale corso di chitarra. In più, la particolare didattica dell'enciclopedia offre quell'autonomia che spesso il chitarrista (soprattutto se alle prime armi) desidera per assecondare il proprio gusto musicale senza annoiarsi o impegnarsi troppo su argomenti lontani dai propri obiettivi. Da avere. (l.s.)

ENCICLOPEDIA DIDATTICA DELLA CHITARRA
INSEGNA A SUONARE IN TUTTI GLI STILI E GENERI IN DIVERSI GRADI DI DIFFICOLTÀ
UN'OPERA MAI REALIZZATA PRIMA!
UN PATRIMONIO MUSICALE ALLA PORTATA DI TUTTI
€ 499'00
12 CD ROM
20 GENERI E STILI
1000 FILMATI
430 LEZIONI
CONTRIBUTORI COPPA
ACQUISITI IL SISTEMA
MILITANDO IN UNO DEI PIÙ AVANZATI METODI PER IMPARARE A SUONARE LA CHITARRA CONOSCENDO LO STRUMENTO PER CHITARRA, PER CHITARRA, PER CHITARRA
FRANCESCO MILIORDI
Compositore, Violonista, Chitarrista e Musicista del CPM
Centro Musicologico Monesi

A cinquant'anni dalla sua nascita, il Rock è sufficientemente "vecchio" per poter essere studiato come fenomeno storico; con buona approssimazione critica se ne possono analizzare gli inizi, gli sviluppi, i momenti critici, i nuovi fermenti. E come la Storia ufficiale è costituita da eventi e date, così quella del Rock è percorsa da personaggi chiave e momenti fondamentali, decisivi nell'influenzare gli sviluppi successivi. L'idea che sta alla base di RockFiles è quella di recuperare quelle date e trasformarle, con la scusa di anniversari e ricorrenze, in occasioni per rievocare ciò che nel Rock ha lasciato il segno, per studiare come alcuni autori, personaggi e tendenze si siano imposti a livello artistico e culturale. Il progetto RockFiles è attualmente realizzato attraverso tre canali: quello radiofonico (mediante una serie di trasmissioni su Lifegate Radio), quello editoriale (con supplementi monografici trimestrali della rivista JAM) e quel-

JAM RockFiles

lo "live", per il quale il Cpm non poteva offrire migliore accoglienza. Per sei mesi infatti, lo Spazio Live ha ospitato, ogni lunedì a settimane alterne, gli incontri che l'organizzatore e ideatore del progetto Ezio Guaitamacchi tiene, assistito da esperti e ospiti speciali, con un successo di pubblico crescente. Curiosità e aneddoti, storia e riflessioni, ma anche tanta musica sono alla base

delle serate RockFiles "live". Ogni serata prevede infatti che una coverband (spesso di ottimo livello) integri gli interventi dei critici con intermezzi musicali. Inoltre sono spesso in programma ascolti e proiezioni di rarità audio e video. Indirizzati quindi ad appassionati e fan, i RockFiles hanno un carattere volutamente informale e amichevole, senza peraltro che l'obiettività e il livello critico ne risentano. Particolarmente riuscite le serate dedicate al punk (per festeggiare il 25ennale di *London Calling*, epocale album dei Clash), Neil Young, Led Zeppelin, George Harrison, Pink Floyd e U2. (l.s.)

*E' stato pubblicato il sito web del "Master di giornalismo e critica musicale":
www.centroprofessionemusica.it/master%20giornalismo/Mastergioralismo.htm*

Chi volesse inviare materiale audio/video o comunicare annunci e segnalazioni di ogni genere, può farlo scrivendo alla redazione di "CPMagazine" al seguente indirizzo: roberto@monesi.it